DWF

NUMERO DIECI/UNDICI

DONNE RITROVATE

Direzione e Amministrazione:
via S. Benedetto in Arenula, 6 - 00186 Roma
tel. 06/6864171

Progetto grafico
Cristina Liquori

Tariffe di abbonamento annuale: L. 50.000. Estero $55 (o il controvalore in lire al cambio del giorno). I versamenti vanno effettuati sul c/c postale n. 39939004 intestato a Cooperativa UTOPIA, Via S. Benedetto in Arenula, 6 - 00186 Roma.
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 122/86 del 7 marzo 1986.
Finito di stampare nel dicembre 1989 nella tipografia della Pace - Roma
Trimestrale. Spedizione in abbonamento postale gr. IV 70%.
©1989. Editrice coop. UTOPIA s.r.l. Tutti i diritti sono riservati.
La riproduzione integrale o parziale dei testi è vietata. Per eventuali utilizzazioni e traduzioni richiedere l'autorizzazione alla direzione editoriale.
I dattiloscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

ISSN 0393-9014

5 Donne ritrovate

8 *Nicole-Claude Mathieu*
Critiche epistemologiche
sulla problematica dei sessi
nel discorso etno-antropologico

55 *Rita Astuti*
La figlia sfruttata:
lezioni sul campo

61 *Orsetta Pellion*
Perché le donne di Mareirey
non mangiano il cammello.
Lavoro, consumo e gerarchie
in un villaggio somalo

81 *Gill Shepherd*
Classe, genere e omosessualità:
Mombasa, chiave per capire
le opzioni sessuali

110 *Paola Tabet*
I denti della prostituta.
Scambio, negoziazione, scelta
nei rapporti sessuo-economici

130 *Chantal Dandrieu*
«Au royaume du signe».
Appliques sur toile des Kuba

137 *Fatma Ait Sabbah*
Sesso femminile
tra ordine e sovversione
nell'inconscio maschile musulmano

Sequenze

145 *Kari Elisabeth Børresen*
L'inculturazione patristica,
le nostre precorritrici medioevali
e la teologia femminista

157 **Schede e recensioni**

165 **Quarta di copertina**

173 **Libri ricevuti**

177 **Abstracts/Résumés**

182 **Appuntamenti e informazioni**

Orsetta Pellion

Perché le donne di Marerrey non mangiano il cammello. Lavoro, consumo e gerarchie in un villaggio somalo *

Introduzione

Al villaggio di Marerrey [1] le donne hanno sempre fame, gli uomini mai. Questo mi pare un fatto estremamente importante, di per sé illuminante, che in sé reinterpreta l'intero assetto delle relazioni sociologiche tra uomo e donna e tra le donne stesse.

All'interno della comunità familiare l'organizzazione maschile e femminile del lavoro e del consumo è fortemente determinata da fattori sociali e politici piuttosto che fisiologici. Come sottolineano alcune antropologhe questa rappresenta una realtà tutt'altro che isolata [2].

Il modello del consumo esprime profonde differenziazioni sociali, una gerarchia di ruoli e di potere, che spesso e volentieri tendono ad essere sottovalutate o addirittura ignorate.

Nel villaggio di Marerrey sarebbe giusto riformulare il noto detto e dire: «dimmi cosa mangi e quanto mangi e ti dirò chi sei».

Potrebbe sembrare riduttivo interpretare il consumo solamente sulla base del cibo, ma chi ha conoscenza diretta di questa società sa bene che gli alimenti sono la parte di gran lunga più importante di tutta la sfera del consumo. Oltrettutto è proprio sugli alimenti che si sono incentrate le analisi antropologiche classiche sul consumo domestico, anche se, come sottolinea C. Delphy (1975), hanno quasi sempre privilegiato il punto di vista del gruppo, l'insieme. Si presuppone una unità del gruppo senza entrare nel merito delle relazioni e delle differenze interne al gruppo stesso. Conformi a questa impostazione sono gli stessi strumenti analitici che vengono utilizzati.

M. Sahlins, per esempio, ipotizza che «la distribuzione [delle risorse, ndr] tra-

* Il presente lavoro è frutto dell'esperienza sul campo, condotta in due periodi, gennaio-aprile 1987 e gennaio-aprile 1989, presso il villaggio agricolo di Marerrey. La ricerca, finalizzata al conseguimento della tesi di laurea, è nata nell'ambito di un rapporto istituzionale tra l'insegnamento di Antropologia culturale dell'Università di Siena e il dipartimento di Scienze del Linguaggio dell'Università Nazionale Somala. Vorrei ringraziare gli abitanti di Marerrey, in particolare Batula Mokhtar e Isha Hussein che mi hanno dato affetto e stimolo nei momenti difficili della ricerca. Infine vorrei esprimere la mia gratitudine particolare a Paola Tabet, per i consigli, l'incoraggiamento e la grande perseveranza.

[1] Marerrey è un villaggio di circa duemila abitanti, situato lungo l'ansa del fiume Shebeele, nella regione del Benaadir, nel centro-sud della Somalia. Il villaggio è abitato principalmente da agricoltori sedentari appartenenti alla tribù Hintire, la cui struttura socio-politica è di tipo segmentario. La religione dominante è quella islamica.

[2] In particolare la Maher nel suo studio sulla comunità berbera del Marocco afferma: «[...] all'interno della comunità i diritti di consumo e di lavoro sono distribuiti differentemente fra i membri più o meno importanti, e il modo in cui i prodotti vengono distribuiti tende ad indicare non solo il grado di autorità inerente a certi ruoli sociali e il rapporto fra i loro titolari e i mezzi di produzione, ma anche il valore relativo delle attività collegate a tali ruoli». V. Maher, 1982, p. 35.

scende la reciprocità di funzioni, come tra uomo e donna, su cui si fonda l'unità domestica. Il pooling abolisce la differenziazione delle parti a beneficio della coerenza del tutto; è l'attività costitutiva del gruppo», e più oltre, parafrasando L.H. Morgan, «il sistema domestico è la massima forma di socievolezza economica: 'da ognuno secondo le sue capacità a ognuno secondo i suoi bisogni' — dagli adulti ciò in cui li impegna la divisione del lavoro; a loro, ma anche agli anziani, ai bambini, agli invalidi, indipendentemente dalle loro capacità, ciò di cui necessitano». Questa proposizione teorica lo porta a stimare la capacità di consumo dei singoli membri del gruppo domestico sulla base di considerazioni di tipo 'fisiologico': «prendendo il maschio adulto come modello (1,00), i bambini preadolescenti sono calcolati come consumatori 0,50, e *le donne adulte come consumatori 0,80*». (Sahlins, 1980:112, corsivo mio). In realtà questa impostazione non solo non spiega nulla sul piano immediatamente sociologico, ma per certi aspetti risulta gravemente fuorviante. Non emerge affatto «il consumo come parte integrante del sistema sociale», tuttalpiù ci è utile solo sul piano empirico. Cosa significa che le donne hanno una capacità di consumo di un quinto o di un terzo inferiore a quella di un uomo? Sarebbe perché esse, «lavorando meno», hanno un minore bisogno di mangiare? Le donne lavorano moltissimo e consumano pochissimo e la relazione tende a mutare solamente con il passare del tempo: mano a mano che acquisiscono un maggiore prestigio sociale all'interno della gerarchia domestica, lavorano meno ed accedono in qualche misura, anche se mai come gli uomini, ad un maggiore consumo.
Parlare di «massima forma di socievolezza», o addirittura di «comunismo primitivo» nella sfera del consumo del gruppo domestico è — perlomento nella situazione da me studiata — veramente fuori luogo. Significa non avere occhi per interpretare la vita materiale e quotidiana al di là dell'ideologia della propria società e anche di quella espressa dalla società che si sta studiando.

* * *

Prima di entrare nel merito delle forme di differenziazione sessuale nella distribuzione del lavoro e del consumo, attraverso l'analisi di alcune situazioni concrete, vorrei soffermarmi sulla più generale condizione di espropriazione — economica, fisica e sociale — a cui tutte le donne di Marerrey sono sottomesse.
Schematicamente [3] è importante sottolineare che:

[3] Do qui solo uno schema riassuntivo dei caratteri generali che caratterizzano la condizione delle donne e i rapporti fra i sessi nel villaggio. Per una maggiore informazione ed una esposizione più ricca, rimando alla Tesi di Laurea, anno 1989, depositata presso la Facoltà di Lettere e Filosofia, dell'Università degli studi di Siena.

— Alle donne viene negata qualsiasi forma di proprietà [4] e gestione diretta della terra, principale mezzo di produzione della famiglia, e di tutti gli strumenti di lavoro. Soltanto in alcuni casi la donna più anziana della famiglia può ricevere in uso dal marito, il capofamiglia, una piccola porzione di terra (*bomo*) da coltivare per conto proprio, ma è il marito che stabilisce sempre la quantità e la destinazione colturale dell'appezzamento e assume la completa gestione del raccolto; le donne quindi, nella pratica, lavorano la terra dei loro uomini con una autonomia che è soltanto nominale. Quando il marito decide che la moglie non è più in grado di coltivare la terra, perché diventata troppo vecchia o perché ha divorziato, l'appezzamento le viene sottratto e integrato nuovamente nella proprietà del capofamiglia.

— Le donne, pur godendo in linea teorica degli stessi diritti di eredità degli uomini, diritti 'garantiti' dalla legge islamica, ne sono poi nella pratica private. La frequenza del divorzio costringe spessissimo le donne a rientrare nella famiglia di nascita e questo diritto viene loro 'preventivamente' garantito solo attraverso la rinuncia di ciascuna alla propria quota di eredità.

— Alle donne non è possibile intrattenere autonomamente rapporti economici, soprattutto quelli basati sullo scambio di prodotti con moneta. Le prestazioni di lavoro che le donne praticano fuori dell'ambito familiare (battitura delle messi di cereale, ristrutturazione dei *guriga* [5], raccolta nei campi, prestazioni per l'organizzazione di cerimonie pubbliche ecc.) si basano per lo più sul principio del baratto, attraverso la prestazione di servizi reciproci oppure ripagati per mezzo di beni di consumo (alimenti, spezie, utensili domestici, vestiario per bambini). Quando il lavoro viene ricompensato in denaro, le donne debbono spendere ogni 'reddito aggiuntivo' per il menage familiare (per vestire, curare, educare i figli), mentre gli uomini sono liberi di disporre sempre dei loro guadagni, per acquistare altra terra, per comprare una seconda moglie, per procurarsi beni di consumo vario ecc.: insomma di disporre libera-

[4] Per maggiore comodità manterrò durante la mia trattazione il termine di proprietà anche se inesatto, poiché come sottolinea Meillassoux «la proprietà implica i diritti di usus, fructus e abusus, è connessa all'economia di mercato, la quale consente l'alienazione del prodotto e la sua trasformazione in merce», mentre sarebbe qui corretto il termine patrimonio «indicante una sorta di bene appartenente, indiviso, ai membri di una collettività e che si trasmette normalmente per mezzo dell'eredità, del prestito o della donazione tra i membri di questa comunità, cioè sempre senza contropartita». C. Meillassoux, 1978, p. 46.

[5] Il *guriga* è la struttura abitativa tradizionale dei villaggi agricoli. È costituito da un muro di cinta, di legni intrecciati e sterco di vacca, che chiude al suo interno un numero variabile di capanne, usate per dormire e come dispense, e una piccola corte coperta da una tettoia.

mente e senza dover rendere conto a nessuno. Gli uomini controllano inoltre il lavoro salariato di alcune delle donne della famiglia, mandandole a lavorare, per la raccolta dei prodotti agricoli, presso le aziende agricole dei villaggi vicini.

— La donna non ha quasi mai un ruolo decisionale all'interno della famiglia. Essa scompare dietro l'uomo, sia esso suo padre, suo fratello o suo marito. Anche nel contesto più generale del villaggio le donne sono escluse dai principali organi politici e religiosi (sia quelli tradizionali che quelli moderni). Le assemblee pubbliche e le cerimonie religiose, eventi fondamentali per l'attivazione delle relazioni sociali nel villaggio, sono occasioni permesse perlopiù alla sola componente maschile della famiglia (a partire dai bambini maschi in primissima età). L'uomo soltanto, quindi, possiede la facoltà di riprodurre i legami sociali che uniscono il gruppo familiare alla società nel suo complesso.

— Le donne, a partire dalla loro più giovane età, sono sottoposte ad un controllo fisico, psicologico e sociale fortemente coercitivo e dettato da norme di comportamento imprescindibili, che mirano a punire severamente ogni forma di deviazione e di ribellione alle regole stabilite. Il controllo maschile raggiunge il suo più alto grado di espressione e di costrizione con l'imposizione della pratica dell'infibulazione * a tutte le bambine giunte all'età di 6 anni circa. Questa pratica di mutilazione sessuale, imposta alle donne nella sua forma più cruenta, diviene l'unica forma, socialmente riconosciuta, affinché una donna possa accedere al matrimonio e, di conseguenza, essere riconosciuta come membro della società. L'espropriazione fisica assume quindi una doppia valenza:

1) si impedisce l'espressione della sessualità femminile, che non sia legata alla riproduzione;

2) si tende a costringere la donna alla riproduzione biologica come unica funzione sociale a lei riconosciuta (come vedremo più avanti).

— Tutto il processo di 'addomesticamento' e di socializzazione, previsto dalla 'società', stabilisce una segregazione spaziale: le donne, fin da quando sono bambine, frequentano solo alcuni luoghi del villaggio, si soffermano solo per pochi minuti nei posti pubblici (il mercato, la piazza della moschea, la macina pubblica, il campo da calcio), e seguono percorsi obbligati, con brevi fermate, per raggiungere i luoghi di lavoro (il fiume, la boscaglia, il campo agricolo).

* L'infibulazione o circoncisione faraonica prevede l'asportazione completa della clitoride, delle piccole labbra, delle grandi labbra, compresi i tessuti nervosi interni. La circoncisione femminile per di più praticata in condizioni primitive d'igiene è causa di una serie di complicazioni sanitarie (emorragie, ritenzione urinaria, dismonorrea, infezioni, complicazioni ostetriche ecc.) che possono arrivare fino alla morte, oltre che avere conseguenze molto gravi sul piano psichico.

Il controllo sociale costringe le donne, specie le più giovani e senza figli, ad avere relazioni estremamente ridotte ed estemporanee. Le donne frequentano solo una determinata cerchia di persone, soprattutto parenti del marito e vicini della casa del marito, e per le donne da poco tempo sposate è inibita anche la visita al proprio parentado, visita possibile solo in qualche occasione speciale (la nascita di un figlio, il funerale, il matrimonio). Le donne rimangono di fatto segregate nei cortili di casa e nei luoghi di lavoro e le relazioni che esse intrattengono con gli estranei sono formalizzate e ritualizzate. In altri termini gli spazi sociali e le relazioni che le donne possono intrattenere fuori dallo stretto ambito familiare sono vincolati a rigide norme la cui trasgressione non mette in discussione solo l'onore e la rispettabilità delle donne che le violano, ma anche quelle del gruppo di appartenenza.

Tutti questi aspetti hanno inevitabilmente condizionato la stessa mia ricerca sul campo. Tanto erano ristretti gli spazi permessi alle donne, tanto si restringevano per me le possibilità di interagire con i soggetti della mia ricerca. Per fare solo qualche esempio, non mi è stato possibile, se non attraverso la mediazione maschile, affrontare certi argomenti con alcuni uomini del villaggio (i santoni, i rappresentanti del potere politico), né di parlare pubblicamente con molte donne, a meno che non fossero anziane o divorziate. Da un lato quindi, anch'io come ricercatrice donna, non sposata, sono stata sottoposta al processo di discriminazione che separa in modo netto ed imprescindibile la sfera delle relazioni e delle 'informazioni' accessibili alle donne; dall'altra parte, la barriera al contatto si accentuava nei riguardi di certe 'categorie' di donne, poste al più basso grado della gerarchia femminile. Raramente ed in modo molto informale, quasi di nascosto, ho potuto stabilire relazioni con donne da poco tempo sposate (giovani nuore o co-mogli) e ancora senza figli. Questa stessa logica ha da un lato limitato la possibilità di ottenere informazioni e approfondire la ricerca, dall'altro lato ha costituito un elemento importante dell'esperienza conoscitiva, facendomi partecipare al funzionamento quotidiano dei rapporti di dominio e rendendo evidente in modo eloquente i meccanismi della subordinazione femminile.

* * *

Il consumo e l'organizzazione del lavoro domestico sono alcuni dei luoghi attraverso i quali si possono leggere materialmente le ineguali distribuzioni di potere, di diritti e di obblighi tra uomini e donne, e tra le donne stesse.
La divisione del lavoro all'interno del gruppo domestico è basata principal-

mente sul sesso e sull'età, secondo rapporti estremamente diversificati e gerarchizzati. Nal lavoro agricolo gli uomini e le donne svolgono mansioni distinte: gli uomini arano la terra, zappano, seminano, irrigano i campi ecc., mentre i compiti considerati 'inferiori', perché discontinui, sporadici e di pura fatica, sono generalmente affidati alle donne. D'altra parte il riporto della terra fertile, dal fiume ai campi, la sarchiatura dei campi, la guardia notturna dei coltivi, sono non solo le attività più faticose e ripetitive, ma anche le più isolabili all'interno del ciclo produttivo, tali, cioè, da poter essere alternate con le molte attività domestiche.

Il modo in cui viene distribuito il lavoro all'interno della famiglia non è mai uniforme: la gerarchizzazione dei ruoli determinata dallo status sociale e matrimoniale riconosciuto a ciascun membro del gruppo familiare fa' sì che siano sempre le donne nubili, divorziate o, addirittura, come si vedrà più oltre, le più giovani mogli di un matrimonio poliginico e le nuore più giovani della famiglia estesa a caricarsi del lavoro agricolo. Gli uomini controllano il processo produttivo e gestiscono la distribuzione delle risorse all'interno del gruppo, utilizzando questa stessa struttura gerarchica che affida alle donne carichi di lavoro in funzione del loro status matrimoniale.

All'interno dell'organizzazione domestica le mansioni sono distribuite tra le donne del gruppo in base al loro grado di autorità. Si tratta di mansioni di lavoro, ma che allo stesso tempo, come vedremo, esprimono precise relazioni sociali. Una sorella maggiore non si permetterebbe mai di lasciare ad una più piccola quei compiti che sono sua prerogativa, così come una donna appena sposata non si reca mai a fare acquisti al mercato, compito che spetta alle donne che hanno già dei figli grandi. Tuttavia, come vedremo più avanti, questo esempio non sottolinea soltanto una distribuzione del lavoro per classi d'età, ma evidenzia altresì l'aspetto culturale e sociologico della distribuzione del lavoro. Ogni compito, ogni lavoro, sottintende un insieme di relazioni sociali che è fortemente intriso di divieti, di obblighi e di possibilità: solo ad una donna 'già con figli grandi' è permesso intrattenere relazioni esterne al vicinato e alla parentela del marito.

Analizzando alcune strutture domestiche è stato possibile individuare attraverso quali meccanismi le donne si relazionano tra loro, che cosa le differenzia in termini di status e privilegi goduti, quali i momenti di reale tensione e quali invece quelli di solidarietà, cioè quali fattori portano le donne a dividersi o ad unirsi nelle relazioni e nelle pratiche domestiche. Infine quali i significati retrostanti all'assunzione dei diversi ruoli femminili.

Come vedremo l'organizzazione domestica delle donne si fonda principalmente su relazioni e rapporti di potere fortemente gerarchizzate, relazioni che riproducono e rafforzano il sistema più generale di potere fra i sessi.

A titolo esemplificativo farò riferimento ai due modelli di famiglia di cui ho

raccolto la maggioranza dei dati durante la ricerca sul campo: il gruppo familiare esteso e il gruppo familiare poliginico.

Divisioni e gerarchie tra donne

1. Suocere e nuore nella famiglia

Il primo tipo di struttura familiare che prendo in considerazione è quella in cui sono presenti tre generazioni di donne che partecipano per gran parte del ciclo di sviluppo familiare alla gestione dell'organizzazione domestica. Le tre generazioni sono rappresentate dalla *madre/suocera*, dalla *moglie/nuora* e dalla *figlia/nipote*.
Il gruppo di donne è quella che fa capo alla famiglia di Binti Suldan. Binti Suldan ha 57 anni, è la più anziana del gruppo domestico ed è la moglie del capofamiglia. Con lei vivono 4 figli sposati, una figlia 'in età da sposare', quattro nuore e otto nipoti ancora puberi. Solo una nuora non ha ancora avuto figli, ma è incinta di quattro mesi. Binti viene chiamata *Ayo* (zia) o *Soddoh* (suocera) da tutte le nuore e con le nuore divide la maggior parte degli spazi del *guriga* e degli strumenti di lavoro. Gli unici beni di proprietà delle singole nuore sono alcuni oggetti di mobilia che hanno portato al momento del loro matrimonio.
Le nuore vivono in condizione di forte promiscuità: il cortile interno è perimetrato da tre capanne dove alloggiano le nuore, i relativi mariti e tutti i bambini, ed una grande capanna in cui dormono i due anziani della famiglia. Agli angoli del cortile sono ricavati i magazzini, un pollaio ed una stalla. Lo spazio della cucina è uno solo ed è ricavato sotto una piccola tettoia di lamiera, posta al centro del cortile. Binti ha voluto mantenere soltanto una *pentola* [7], unica per tutta la famiglia, nonostante il desiderio delle nuore di crearne almeno un'altra per rendersi più indipendenti. «Dopo che ho partorito il mio secondo figlio ho chiesto alla Ayo di separare le 'pentole', perché avrei voluto cucinare per me e per i miei figli provvedendo tutta da sola. Per mio marito non c'era problema, perché tanto gli uomini mangiano sempre per conto loro. Ma per me e per i miei due figli volevo pensarci solo io, il mio bambino, questo qua [indicando quello piccolo che ha seduto sulle gambe] mangiava sempre poco e se mi occupavo degli altri lui non mangiava più... Anche Binti lo sapeva, ma non ha voluto cambiare le cose...» (Welia Cadow, prima nuora di Binti).

[7] Termine di chiara derivazione italiana, usato dai Somali per indicare il luogo di cottura, un buco scavato nel terreno all'interno del cortile.

Binti non ha nessuna convenienza a che le *pentole* siano separate, è lei che infatti vuole amministrare le provviste e provvede a distribuire le scorte giornaliere di mais e a decidere l'organizzazione di tutti i pasti.
Una famiglia che 'divide la stessa pentola' è una famiglia unita, che gode di credito e di rispetto nel vicinato, tra la più ampia cerchia dei parenti, è una famiglia grande, potente e 'unita'. Ma condividere la stessa *pentola* significa anche produrre una gerarchia di diritti e di doveri che tende continuamente a privilegiare chi sta in alto in termini di lavoro, di rispetto e, come vedremo meglio in seguito, di consumo. Welia vorrebbe cucinare per conto suo, per sé e per i propri figli, «tanto gli uomini mangiano sempre per conto loro». Questo desiderio, la richiesta di una maggiore autonomia decisionale e della possibilità di poter disporre autonomamente delle proprie risorse, le viene prontamente negato.
Una famiglia in cui convivono più uomini e donne gerarchicamente stratificati è una famiglia in cui si esercita un controllo diretto e costante sugli spazi delle relazioni individuali. Una donna che si conformi ai tradizionali canoni di comportamento deve, specialmente se sposata, vedere soltanto una certa categoria di parenti, di lui, andare solo in certi posti e tenere un certo comportamento e si capisce come una grande famiglia allargata formata di padre e madre, figli e nuore e relativa prole, sia massimamente funzionale a questo obiettivo. Infatti è su questo punto che si sviluppano le maggiori tensioni tra nuore e suocera, ma anche tra coniugi; è sul controllo degli spazi di autonomia personale e di rapporti sociali che quotidianamente si riaffermano gerarchie e poteri.
Lo stabilirsi della moglie/nuora presso la famiglia del marito, immediato luogo di residenza dopo il matrimonio, determina per lei un trasferimento drastico nella destinazione delle sue prestazioni: dalla madre alla suocera. Tutte le attività che la nuora svolge nella nuova famiglia vanno a vantaggio dell'unità domestica del capofamiglia e, allo stesso tempo, tendono a riprodurre le differenze di status nelle donne presenti. È, infatti, la nuora più giovane insieme alle nipoti più grandi della *Ayo* ad incaricarsi dell'esecuzione quotidiana delle operazioni preliminari alla preparazione del cibo: reperimento dell'acqua, taglio della legna, accensione del fuoco, battitura del mais, pulizia delle stoviglie. In pratica a lei spettano i compiti, nell'ambito delle attività di cucina, più ripetitivi e faticosi, senza che le sia minimamente possibile decidere che cosa cucinare, quanto cibo impiegare e come cucinare. Se per le nuore più anziane vi è la possibilità di fare a turno nell'assolvimento di molti compiti domestici giornalieri, cercando in questo modo di ritagliarsi un po' di tempo per soddisfare i propri bisogni, per le nuore più giovani il lavoro domestico è, invece, continuo ed assillante, dall'alba al tramonto. «[...] Per tutto il primo anno dopo il mio matrimonio ho lavorato come una serva. Avevo paura di Binti, mi

rimproverava se non ero abbastanza veloce a fare le cose e se non correvo di qua e di là. Mio marito mi diceva che dovevo solo aspettare, che pian piano avrei imparato come fanno tutte le donne. Mi alzavo prima di tutti, quando ancora era buio e iniziavo a battere con il mortaio fino a che incominciava a fare l'alba, poi uscivo per andare a prendere l'acqua al fiume. A volte lavoravo anche di notte, dovevo andare al campo con un'altra ragazza (la figlia più grande di Binti) per guardare che non arrivassero i facoceri e i dik dik [...] Non si poteva dormire, avevo paura che poi mi avrebbero picchiato [...] Tornavo alla mattina e ancora gli altri dormivano, mi lavavo, pregavo e dormivo un poco, dopo mi alzavo per andare a prendere l'acqua al fiume [...] Dopo il mio primo parto, la *Ayo* mi ha trattato diversamente, mi comandava meno e permetteva che ogni tanto mi sedessi ad allattare fuori sulla strada con le altre *dumaashi* (cognate)» (Alima Aweys, seconda nuora di Binti).

Il carico di lavoro appare pesantissimo, praticamente senza soluzione di continuità ed è un carico che tende a diminuire solamente con l'arrivo del primo figlio *, anche se spesso il riconoscimento dello stato di puerperio può suscitare le invidie delle altre nuore costrette a loro volta ad un maggiore carico di lavoro. Da questo momento si verifica una certa modificazione nell'assetto dell'organizzazione domestica: le donne si redistribuiscono il carico di lavoro secondo una ripartizione che tenderà ad un maggiore equilibrio.

La procreazione di un discendente ridefinisce così lo status della donna: agli occhi del mondo sociale circostante essa ha compiuto il suo dovere più importante. Alla nuora più giovane che non ha ancora a carico alcun figlio, così come alle ragazze non ancora sposate (quelle non attive sessualmente) è richiesta una presenza al lavoro dei campi molto più assidua di quella delle altre donne del gruppo. Esse adempiono alle operazioni più pesanti e reiterate sotto la continua direzione del capofamiglia o della suocera.

La *Ayo* è l'unica donna della famiglia a possedere un piccolo appezzamento di terra (*bomo*) concessole dal marito. Si tratta di un piccolo campo su cui essa può coltivare del mais e dei fagioli. Il possesso del *bomo* è prerogativa della donna più anziana, sebbene, come sottolinea la nuora più anziana, siano le nuore a lavorarlo ricevendone scarsi compensi: «Nessuna nuora ha mai avuto un *bomo* per sé, nemmeno io che ho già tre figli. Quando lo abbiamo chiesto alla *Ayo* ed ai nostri mariti, ce ne hanno dato uno così piccolo che serviva per ricavare solo qualche cesta di mais, per questo lo abbiamo rifiutato. Io vado

* Sebbene per una nuora incinta non esistano particolari limitazioni al suo lavoro, né particolari vantaggi rispetto alle altre nuore, continuando a lavorare con la medesima intensità fino al nono mese, le cose possono cambiare dopo il parto, quando viene isolata ed inizia per lei un periodo di relativa inattività che può variare dai due ai quattro mesi.

a lavorare al *homo* della *Ayo* quando non ho da occuparmi della casa e dei miei figli [...]. Alla fine del raccolto la *Ayo* ce ne consegna una piccola parte, ma se vuoi venderlo puoi ricavarci solo uno *shash* (copricapo) nuovo» (Welia Cadow).
In questo modello familiare la distribuzione dei carichi di lavoro e delle competenze è fortemente associata alla gerarchia esistente tra le donne stesse del gruppo domestico. I compiti sono distribuiti secondo criteri 'di valore', seguono cioè un ordine gerarchico che assume significato solo se legato allo status di chi lo esegue. Le mansioni possono venire classificate in questo modo:

1) *Attività domestiche ed agricole*. Pulizia, preparazione del cibo, reperimento di acqua e legna, lavaggio vestiario e stoviglie, cura dei bambini, assistenza ai malati e lavoro della terra.

2) *Prestazioni di lavoro all'interno del gruppo domestico*. Possono essere sia di tipo salariato presso le aziende agricole dei dintorni che lavori saltuari presso altre famiglie, come ad esempio la battitura del mais o il restauro dei recinti e delle capanne.

3) *Attività di piccolo allevamento e cura animali domestici*.

4) *Attività di piccolo commercio*. Con queste s'intende tanto la trasformazione dei prodotti alimentari, ad esempio la macinatura del caffè, quanto la manifattura di oggetti artigianali che possono essere scambiati con altri gruppi domestici oppure venduti.

5) *Attività di rappresentanza*. Consistono principalmente nel ricevere e aver cura degli ospiti, nell'intrattenere relazioni con i parenti e partecipare alle cerimonie rituali presso altri gruppi familiari.

6) *Attività di grande prestigio sociale*. Cantare, cucinare per pranzi di particolari cerimonie o per ospiti di riguardo, dirigere le preghiere, praticare medicina tradizionale etc.

La tabella 1 visualizza dati di grande interesse. Tutte le attività che implicano contatti, rapporti di scambio e d'interazione con il 'mondo esterno' sono prerogativa delle donne più anziane del gruppo domestico. Le giovani stabiliscono pochissimi contatti con uomini e donne al di fuori della propria limitata cerchia di parenti e di vicini se non attraverso gli sporadici momenti di lavoro all'esterno dello spazio della casa. Gli spazi si aprono progressivamente con il passare del tempo anche se ciò non avviene in termini assoluti. In ogni caso lo spazio che si apre è sempre quello che *spetta alle donne* e non viene mai

Tab. 1 - Ripartizione delle mansioni lavorative nel gruppo domestico.

Attività domestiche e sociali	Madre/suocera	Moglie/nuora		Figlia/nipote
		con figli	senza figli	
Preparazione alimenti	—	—	X	X
Rifornimento acqua legna	—	—	X	X
Pulizia casa	—	—	X	X
Lavaggio panni stoviglie	—	X	X	X
Restauro guriga	—	X	X	—
Cura bambini	X	X	X	X
Assistenza malati	—	X	X	—
Lavoro agricolo	—	occasionale	X	X
Cottura cibo	X	occasionale	—	—
Lavoro esterno retribuito	—	occasionale	X	—
Piccolo commercio	X	X	—	—
Intrattenimento ospiti	X	occasionale	—	—
Artigianato della paglia	X	—	—	—
Partecipazione cerimonie pubbliche	X	X	—	—
Allevamento animali domestici	X	—	per conto suocera	—

confuso con quello che appartiene agli uomini. Una donna che invecchia svolge funzioni rituali, pratica la medicina, ma non sarà mai una santona o una guaritrice allo stesso livello di un corrispettivo maschile. Le poche donne che hanno assunto ruoli analoghi a quelli maschili sono eccezioni e mai la regola.

2. Uguaglianza e rivalità tra le co-mogli

Il secondo tipo di gruppo domestico da cui voglio trarre alcune considerazioni per chiarire meglio come si genera e si riproduce la gerarchia fra le donne, è rappresentato dalla famiglia di tipo poliginico [9].
Nel contesto di un gruppo familiare poliginico, l'organizzazione dello spazio e la distribuzione dei ruoli domestici sono fattori di primaria importanza per

[9] Una famiglia poliginica è formata in genere, dalla coabitazione del capofamiglia, le sue mogli ed i relativi figli. Secondo la legge islamica un uomo non può avere più di quattro mogli contemporaneamente.

la comprensione dei rapporti di convivenza e di potere fra le donne del gruppo e, naturalmente, dei rapporti tra le donne ed il capofamiglia.

> «Lo spazio domestico è un bene che si amministra, di cui ci si appropria e che si distribuisce. Diviene spesso l'oggetto del contendere e della spartizione, il luogo privilegiato dei conflitti, dei privilegi e dei favori» (Fainzang - Journet, 1989:82).

Ottenere uno spazio domestico separato/autonomo rappresenta una delle prime rivendicazioni fatte dalle co-mogli al proprio gruppo familiare.
Le modalità di ripartizione dello spazio domestico variano a seconda del grado di tensione insorto nel gruppo domestico e la decisione sulla divisione dello spazio spetta in ultima istanza sempre al capofamiglia. Il capofamiglia interviene affinché il gruppo rimanga unito il più a lungo possibile. 'L'indipendenza' residenziale delle co-mogli avviene gradualmente. In genere fino a che tutte le spose non hanno partorito almeno un figlio, il gruppo poliginico condivide lo stesso recinto, dividendo lo stesso spazio domestico. Il gruppo delle co-mogli rimane unito di norma finché le tensioni interne non si esasperano costringendo il gruppo a scindersi in più unità residenziali indipendenti. L'unità del gruppo delle co-mogli è richiesta dal marito per motivi che non hanno direttamente a che fare con un problema di ordine economico, quanto piuttosto per poter esercitare un maggiore controllo sulla gestione del gruppo familiare. Ciò significa che, come vedremo più avanti, la convivenza tra le co-mogli è sostenuta all'interno del gruppo perché esiste una precisa volontà affinché le donne condividano lo stesso spazio domestico: quella di mantenere e confermare una struttura di differenziazione e di divisione tra le donne.
Le co-mogli trascorrono diversi anni prima di riuscire ad ottenere lo spazio che 'è dovuto ad ogni moglie', cioè quello spazio minimo che consente l'esercizio delle principali attività di lavoro e di socializzazione.
Le mogli possono separare in un primo momento le loro *pentole*, cioè solamente la zona di cottura, in modo da creare una semplice divisione interna del cortile interno al recinto, che permetta una autonomia nella gestione delle risorse alimentari. Se questo non è sufficiente ad attenuare le ostilità allora si può giungere alla separazione completa dello spazio domestico, (attraverso una sorta di muro in lamiera o con una parete leggera di frasche), in modo da impedire la vista reciproca, costituendo due spazi indipendenti formati da una capanna-letto, una cucina, un piccolo pollaio e un cortile interno. Quest'ultima soluzione divisoria permette una certa continuità nei rapporti tra le co-mogli. Ciascuna moglie vive con i propri figli, ma continua a mantenere come riferimento principale, per gran parte delle sue attività lavorative e sociali, sempre

il *grande guriga*, cioè quello dove è rimasta la prima co-moglie insieme a tutti i beni della famiglia (granaio, animali d'allevamento, strumenti da lavoro ecc.). Durante i primi anni di convivenza le co-mogli non solo condividono lo stesso spazio per cucinare, lo stesso 'fuoco' ed usufruiscono di un unico granaio, ma in molti casi non dispongono tutte di una camera propria. Sovente la co-moglie più giovane è costretta a dormire nella stessa camera dei bambini, soprattutto quando ancora lei stessa non ne ha, e con loro dividere anche lo stesso letto. Le co-mogli più giovani non dispongono di un proprio luogo per ricevere visite di parenti e amici se non ricorrendo ad una delle camere in quel dato momento lasciata libera dalla co-moglie maggiore. Le co-mogli vivono, così, in una situazione di conflitto permanente, un conflitto basato sulla concorrenza per lo spazio, contenuto e regolato da un rapporto fortemente ineguale che tende a favorire una moglie rispetto ad un'altra.
L'ideologia dominante vuole che la prima sposa consideri la nuova arrivata come sua 'sorella' o meglio come 'piccola sorella' a cui devono essere impartite le regole della convivenza: la spartizione dei compiti lavorativi, i turni sessuali con il marito, le competenze domestiche, la gestione delle relazioni esterne al menage familiare. «Durante il *toddobas* [10], mio marito mi ha fatto molte promesse, mi diceva che ero la sua 'preferita'. Poi le cose sono cambiate. Io dormivo con i figli più grandi della *bah weyn* (la prima co-moglie). Lei stava con quelli più piccoli... Lavoravamo insieme in casa, ma a me toccavano i lavori più faticosi: lei diceva di doversi occupare dei bambini più piccoli e, visto che io non ne avevo ancora, dovevo fare tutto il resto». Così racconta Isha Hussein, ventottenne, madre di due figli, che, dopo otto anni di convivenza con la prima moglie del marito, è stata costretta al divorzio a causa dei continui litigi. «La *bah weyn* mi rimproverava se mi allontanavo per troppo tempo dal *guriga*, lei invece passava lunghe ore a chiacchierare con le vicine di casa. Un giorno si è adirata perché sono andata a far visita ad una mia zia che era malata, quando sono tornata mi ha picchiato. Allora me ne sono andata di casa, mi sono recata da una mia sorella. Poi mio marito è venuto a riprendermi, ha parlato con mio padre e tutti hanno detto che era colpa mia, che non dovevo lasciare la casa. Quella volta non è successo più niente».
L'istituzione della poligamia afferma un principio di uguaglianza nel trattamento delle co-mogli. Ciascuna moglie dovrebbe fare a turno con la propria co-moglie nell'assolvere gli obblighi domestici e quelli sessuali: la co-moglie, che è di 'turno' cucina e passa la notte con il marito. Ma il principio di uguaglianza raramente viene rispettato. L'equa ripartizione dei compiti, secondo il principio dei 'turni', viene vanificata ogni volta che la prima mo-

[10] È il periodo di isolamento degli sposi dal resto della famiglia e dal mondo esterno che segue il matrimonio.

glie rivendica la sua superiorità in termini di età, numero dei figli, maggiori esperienze e conoscenze domestiche: «quella che sa cucinare e quella che ha più figli è quella che regna».
Questa disparità tra le co-mogli conferisce inevitabilmente alla donna più anziana certe prerogative sia nel rapporto che essa stabilisce con le altre mogli, sia nelle relazioni con il marito.
Uno dei principali dominii, strettamente domestici, entro il quale si accentua la differenziazione tra le co-mogli, e di conseguenza dove si scatena una forte rivalità, è quello rappresentato dalla riproduzione.
Come vettore di prestigio e di riconoscimento sociale la riproduzione biologica diviene uno degli elementi essenziali nel rapporto tra le donne di un gruppo. La riproduzione è infatti uno dei mezzi attraverso i quali le donne possono determinare il loro status sociale ed in particolare la propria posizione coniugale. Secondo un postulato perfettamente interiorizzato dalle donne del gruppo, l'idea dominante suggerisce che per conservare le attenzioni ed i favori del marito, così come per farsi rispettare da tutti i parenti, «bisogna dare molti figli». La competizione riproduttiva che si crea tra le co-mogli viene motivata, infatti, non tanto dal fatto che esse desiderano avere rapporti sessuali con il marito, quanto piuttosto perché esse vogliono, se non divenire la 'preferita' (privilegio ottenuto dall'ultima sposa), almeno impedire che questa rivale benefici di un maggiore numero di notti con il marito.
A questo proposito la competizione femminile si esprime attraverso la gestione ed il rispetto dei turni sessuali, il che non impedisce loro di ricorrere a particolari tecniche seduttive.
Come ho già sottolineato precedentemente, l'istituzione poligimica presuppone un'uguaglianza nel trattamento di ciascuna moglie da parte del marito, ma ciò dovrebbe accadere soprattutto per ciò che concerne le relazioni sessuali. Il rapporto sessuale tra un uomo e le sue co-mogli dovrebbe essere regolato da un sistema di turni, «un giorno una e un giorno l'altra», ed il rispetto di alcune prescrizioni fondamentali, ovvero astenersi dal rapporto sessuale durante il periodo mestruale e, anche se con minori controlli, durante i primi mesi di allattamento. Ben presto la forte competizione porta le co-mogli a trasgredire a gran parte di queste regole, trasgressioni che, va precisato, trovano il più delle volte la complicità stessa del marito.
La trasgressione alla regola dei turni ha luogo quando l'uomo del gruppo inizia ad essere attratto solo dalle sue donne più giovani. La co-moglie più anziana perde assai presto la sua forza di seduzione, una perdita legata non tanto ai segni di invecchiamento del suo corpo, dovuti alla fatica del lavoro ed ai continui parti, quanto piuttosto alla possibilità di offerta al marito di 'sostituire', ogni volta che lo desideri, la moglie più anziana con un'altra più giova-

ne. Come sottolineano molte donne intervistate: «se un uomo ha una sola moglie, può anche divorziare, ma finché c'è lei sola non ci sono rivali».
In questo processo di graduale emarginazione le co-mogli più anziane non mancano di ricorrere ad 'altre' tattiche per legare a sé l'uomo. Esse sono note per saper preparare dei piatti particolari da offrire al marito ed attrarlo per la gola proprio quando inizia ad assentarsi troppo dalla casa e a trascorrere più notti con le altre co-mogli. Alima, che vive con i suoi otto figli in un *guriga* indipendente, racconta la sua tecnica: «Ora che mio marito si è risposato lo si vede di giorno e solo qualche notte. Viene a trovare me ed i miei bambini solo durante il giorno, perché preferisce stare tutte le notti con la *iecel* (la 'preferita'). Io so che a lui piacciono molto i dolci e quando voglio che si fermi la notte con me faccio preparare da Isha, la mia vicina, una piccola torta di mais. Lei le torte le sa fare molto dolci. Me le fa per favore, non vuole soldi. Anche i datteri e le sigarette gli piacciono molto, ma non sempre ho soldi per comperarne». (Alima Xassan).
Esiste inoltre tutta una serie di tecniche particolari per 'dare piacere', a cui ricorrono indistintamente tutte le co-mogli. Si tratta di afrodisiaci, profumi ammalianti, erbe o acqua di riso ad uso intravaginale ed una particolare danza praticata prima del rapporto sessuale. Infine ci sono tecniche che si realizzano attraverso l'adottare comportamenti esageratamente servili, come il ricorso a continue espressioni di gentilezza o la dimostrazione di una smodata obbedienza verso il proprio marito e i suoi parenti. Quest'ultime tecniche sono finalizzate anche a carpire agli uomini particolari favori, consensi e richieste personali (derrate di cibo, denaro, vestiario per i figli, permessi per assentarsi dalla casa per visitare i propri parenti ecc.), necessari non solo per soddisfare dei bisogni materiali, ma per poter dimostrare alle altre co-mogli la propria abilità.
Tuttavia le tecniche e gli atteggiamenti di falsa cortesia, sottomissione e gentilezza a cui le donne devono continuamente ricorrere, possono risolvere solo in parte e momentaneamente l'estrema contraddittorietà del rapporto vissuto dalle co-mogli.
La competizione riproduttiva tra le donne rafforza il sistema ideologico e la gerarchia sociale che sta alla base della riproduzione sociale. Questo principio diviene esplicito anche fra le stesse co-mogli: l'obiettivo è il marito e non il piacere sessuale. Lo scopo principale è la 'conquista' del marito, riuscire a riprodurre una 'forte' discendenza maschile e distanziare, in termini di numero di figli, le altre co-mogli [11]. Ed è proprio sull'ambiguità della sessualità femminile, come risorsa di fertilità, che si riesce a riprodurre l'ordine sociale.
La rivalità continua, direi strutturale, fra le co-mogli si ripropone a quasi tutti

[11] Le co-mogli intervistate hanno parlato di 'piacere sessuale' solo per mettere in evidenza il non-piacere provato durante il rapporto sessuale, a causa del forte dolore per le ferite dell'infibulazione.

i livelli della vita quotidiana. Lo sfruttamento nel lavoro, durante i primi anni di matrimonio, e la competizione nel campo della sessualità che ho voluto sottolineare, sono solo gli aspetti più evidenti.
Qualunque sia il livello di tensione e di 'ribellione', nessuna co-moglie ha la possibilità reale di contravvenire alle decisioni familiari, che da ultimo sono sempre regolate dai membri maschi del gruppo. Il fatto più rilevante è che il conflitto si genera sempre e solo tra le donne e sono loro a scontrarsi anche quando il marito ne è la causa diretta. Il marito interviene, per lo più, con funzione di pacere lasciando che siano 'le donne a litigare tra loro'.
In questo modo si ricrea qui, sia pure con le debite differenze, quella situazione di conflitto nei rapporti tra le donne, ed in generale tra i due sessi, che abbiamo visto nella struttura della famiglia estesa.

Cibi prelibati e cibi vietati: le regole del consumo differenziato

L'ideale di donna che gli uomini perseguono è esplicito: le donne devono essere grasse, forti e sane, pena il divorzio o il ripudio. Ma la realtà del villaggio dimostra che le cose funzionano in modo diverso.
Dalle situazioni domestiche analizzate sembra emergere una correlazione inversa tra quantità di lavoro prestato e lo status della donna nella scala di valori degli Hintire, scala che si realizza concretamente nella gerarchia del gruppo domestico. Allo stesso tempo emerge, al contrario, una correlazione positiva tra livello dello status e distribuzione delle risorse alimentari. O per dirla più semplicemente «quanto più fatichi tanto meno mangi».
Come si è visto il ruolo di nuora, così come quello di giovane co-moglie, comporta un pesante lavoro in casa e nei campi nelle condizioni più difficili. Continue prestazioni e servizi al marito ed ai parenti di lui, totale subordinazione alle affini e completa separazione dall'ambiente domestico natale, oltre ad essere costrette ad un alto grado di privazione materiale. Il loro standard di vita è estremamente basso sia in termini di condizione abitativa che di vestiario, e, come specificherò qui di seguito, di cibo.
In entrambi i contesti familiari, sopra analizzati, la distribuzione del cibo è particolarmente rilevante tanto in termini materiali quanto per gli aspetti direttamente culturali ed ideologici: il modello con cui si concretizza segue i medesimi criteri gerarchici che abbiamo già visto funzionare negli altri contesti.
La distribuzione del cibo si realizza attraverso una doppia linea di differenziazione:
— la prima e più importante prevede una *ripartizione in termini sessuali* in modo tale che si privilegi quantitativamente e qualitativamente il sesso maschile.

— la seconda linea prevede *una diversa capacità per le donne di accesso al cibo*, anche qui tanto quantitativamente che qualitativamente, *in funzione dello status in quel momento detenuto*. Questa diversa 'capacità' di consumo diviene particolarmente più marcata, in negativo, per i membri più 'deboli' del gruppo. «Il cibo dà forza, conserva l'energia e dà bellezza alle donne», «Toccare il cibo è un modo per dimostrare il proprio prestigio», «L'ospite ha un solo modo per riconoscere la tua fortuna, accettando e spartendo con te il tuo cibo», «Tuo marito non te ne vorrà se ha la pancia piena», «Una donna troppo magra deve essere sostituita da un'altra». Queste non sono che alcune delle più eloquenti espressioni, usate indifferentemente da uomini e donne, riguardanti il cibo, che dimostrano l'importanza culturale ed ideologica del consumo. Il consumo non è semplicemente l'atto finale del processo di produzione, una categoria dell'agire 'neutrale' che dipende essenzialmente dal livello di reddito acquisito. D'altra parte 'il consumare' non può essere ridotto al puro e semplice soddisfacimento materiale di un bisogno. Se così fosse, si trascurerebbe di prendere in esame l'insieme di relazioni sociologiche che l'atto del consumo — ma credo che sia più corretto parlare di distribuzione del consumo — permette di mettere in evidenza. Vediamo il consumo alimentare in modo più dettagliato. Il pasto-tipo quotidiano è a base di polenta di mais, viene insaporito con del pomodoro pestato e della cipolla, solo di rado viene aggiunto un pezzo di carne per dare più consistenza. Per ciò che riguarda alcuni cibi comuni, consumati giornalmente, *l'ambulo* (mais e fagioli bolliti), è servito agli uomini di casa sempre ripulito accuratamente della buccia del mais. Così anche il *galow* (caffè bollito con spezie) deve essere rinnovato ogni volta prima di essere offerto ad un uomo. Le donne, al contrario, devono ribollire per sé lo stesso caffè offerto prima agli uomini, per ottenere una bevanda solo leggermente saporita. Gli uomini mangiano sempre zuppe 'chiare', preparate con la farina della parte interna del chicco di sorgo, e quando viene preparato il tè, durante un raduno di lavoro o la visita di un parente, le prime tazze e le più zuccherate devono essere offerte agli uomini più anziani fra i presenti.

Il cibo viene spartito con l'impiego di un unico piatto posto davanti agli uomini. Solo quando gli uomini hanno finito, le donne mangiano ciò che è avanzato per loro e per i bambini.

L'asimmetria sessuale nella distribuzione e consumazione del cibo si accentua in particolare per alcuni cibi ritenuti 'prelibati' (quale la carne di cammello, il burro, i dolci, ecc.), perché consumati, in genere, solo in occasioni speciali.

In presenza di ospiti si deve mostrare gran rispetto per il cibo: gli uomini si inginocchiano sulla stuoia e si benedicono in silenzio. Viene imposto ai bambini più grandi di mangiare lentamente e con moderazione, lasciando agli ospiti i pezzi di carne più grandi. Le donne attendono in un angolo del cortile trattenendo la fame attraverso chiacchiere sommesse.

Le bambine devono imparare presto a rifiutare il cibo di fronte ai parenti in visita e a dichiarare di non aver fame per riporgere il cibo offerto al fratello più grande.
La spartizione della carne segue regole precise. I bocconi di carne più grandi e più teneri vengono sempre messi nel piatto degli uomini: della parte migliore del cammello gli uomini mangiano la spalla, il petto e la gobba (pezzo riservato ai santoni), perché ritenuta la parte di carne più 'pura' e tenera del cammello. Alle donne sono riservate il collo e le zampe da succhiare. «È vergogna offrire le parti molli di una vacca ad un uomo [...]; solo le donne possono mangiare le parti 'impure'». Le parti considerate impure, servite esclusivametne alle donne, sono in pratica tutte le interiora degli animali tranne il fegato che viene riservato agli anziani (vedi tab. 2).

Tab. 2 - Ripartizione per sesso della carne

Sessi	Cammello	Mucca	Capra	Pollo
Donne	Collo Zampa Interiora Tutte le parti dure	Testa Collo Interiora Cuore Lingua	Testa Collo Lingua Intestino Reni Cuore	Zampa Ala
Uomini	Gobba Petto Fianco Tutte le parti tenere	Coscia Spalla Ossobuco Fegato	Petto Coscia Fianco Testa (per uso medicinale)	Testa (gallina) Petto Uova

In molti banchetti cerimoniali e durante le ricorrenze festive del villaggio, occasioni in cui vengono preparate grandi quantità di cibo per accogliere i forestieri e i parenti giunti da ogni parte della regione, le donne sono per lo più assenti, rimangono segregate nei cortili di casa partecipando al raduno solo per qualche saluto estemporaneo.
Il burro, molto amato dai Somali, è considerato un alimento di grande prestigio: offerto agli ospiti importanti e consumato nei riti di ringraziamento per la nascita di un figlio maschio. Le donne lo lavorano, lo barattano, lo cucinano, ma non lo mangiano mai. Così anche il latte, bene scarso nei villaggi agricoli, viene separato dalla sua parte più grassa, la panna, ogni volta che è la

donna a consumarlo. Il privilegio maschile su tutti i cibi saporiti, quelli dolci e quelli piccanti, sugli alimenti di qualità e con alto potere calorico, ma anche su molti dei prodotti inebrianti ed eccitanti (erbe, droghe e sigarette) è così evidente e marcato da non destare dubbi. Gli uomini, che mangiano prima delle donne, hanno come unico obbligo quello di lasciare qualcosa nel piatto, perché, si dice, possano dimostrare la loro soddisfazione e gratitudine verso le donne della casa.

La diseguale distribuzione del cibo tra i sessi diviene più accentuata nei riguardi dei membri ritenuti 'meno importanti' nella gerarchia familiare. Le nuore, così come le co-mogli più giovani, mangiano non solo dopo che hanno mangiato gli uomini, ma anche solo ciò che hanno lasciato le altre donne.

Anche se non si può parlare di una vera e propria imposizione esplicita di divieti relativi alla consumazione di cibo, è pur vero che la trasgressione di un codice di comportamento, che di fatto esiste, è sanzionata piuttosto pesantemente dal complesso della comunità. Gli atti di trasgressione sono sempre fatti di nascosto: qualche ragazzina riesce sempre a mangiare del pollo furtivamente prima della iniziazione o del matrimonio, così come qualche donna riesce addirittura a mangiare la testa della capra — consumata solo dagli uomini per uso medicinale — ma solo quando ormai è diventata vecchia, malata e non può più procreare. In ogni caso sono trasgressioni non gravi solo se compiute da donne non sottoposte al controllo rigido del proprio comportamento, appunto bambine e vecchie.

Le donne a differenza degli uomini devono osservare in molte fasi del proprio ciclo di vita particolari astinenze, soprattutto durante i periodi critici, come la gravidanza o le mestruazioni. Sono molte le donne che ricordano il periodo della loro prima gravidanza come particolarmente penoso e caratterizzato da un progressivo indebolimento. Durante la gravidanza nessuna donna gode di particolari privilegi alimentari, anzi viene loro consigliato di sottoporsi a molti digiuni. Nell'ultima fase della gravidanza le donne sono invitate ad evitare tutti i cibi più grassi e saporiti, quali la carne e il latte: «Man mano che passavano i giorni della mia gravidanza mangiavo sempre più *mishario* (semolino di sorgo e spezie), mi lavavo molto e pregavo». (Cadijo Dinle). La pulizia del corpo, la preghiera e il digiuno, sono secondo la tradizione, le «migliori pratiche per garantire la buona riuscita del parto».

In queste condizioni non è raro che una giovane sposa chieda al marito di poter trascorrere gli ultimi mesi della gravidanza presso la casa di qualche consanguineo, in genere la madre o la sorella. Qui avrà, forse, una maggiore garanzia di poter ricevere l'assistenza che le è necessaria per il parto e per il periodo immediatamente successivo, di quanto accadrebbe a casa del marito.

In questa parte di discussione ho cercato di dimostrare come il consumo non sia affatto una categoria residuale dell'analisi antropologica [12].
Abbiamo visto, attraverso i dati che ho riportato (e non sono un caso isolato), come la riduzione del consumo delle donne segue criteri niente affatto fisiologici, al contrario tutti sociali e culturali. Non si tratta 'solo' di una iniqua redistribuzione delle risorse, ma di un *fatto sociale*, espressione piena di una subordinazione che trova le sue radici nell'insieme dei rapporti di potere tra i sessi.

[12] «la nozione stessa di consumo deve essere ricollocata all'interno del processo sociale e bisogna smetterla di considerarla soltanto come il risultato o l'obiettivo del lavoro. Dobbiamo cominciare a vedere il consumo come parte integrante dello stesso sistema sociale che spiega l'impulso al lavoro, che a sua volta è una componente del bisogno sociale di entrare in relazione con le altre persone e di disporre di materiali di comunicazione che consentano di entrare in relazione con loro. Sono materiali di comunicazione cibi, bevande e ospitalità da offrire in casa, fiori e vestiti pe segnalare che si condivide la gioia, abiti a lutto per condividere il dolore. Beni, lavoro e consumo sono stati astratti in maniera artificiale dal contesto sociale globale. Questo strappo è stato dannoso perché ha ridotto la possibilità di comprendere questi aspetti nella nostra vita». Douglas-Isherwood, 1984, p. 6.

Delphy C., *La fonction de consommation et la famille*, in: «Cahiers Internationals de Sociologie», 1975.
Douglas M., Isherwood B., *Il mondo delle cose. Oggetti, valori, consumo*, Bologna, Mulino, 1984.
Fainzang S. e Journet O., *L'excision, ici et maintenant. Etude ethnologique*, in: AA.VV., *Les mutilations du sexe des femmes aujourd'hui en France*, Paris, Ed. Tierce.
Ferchiou S., *Differenciation sexuelle de l'alimentation au Djerid (sud tunisien)*, in: «L'Homme», I trimestre, 1968.
Lewis I.M., *Una democrazia pastorale*, trad. it., Milano, 1983, F. Angeli, 1961.
Maher V., *Lavoro, consumi e autorità nella comunità familiare in Marocco*, in: «Nuova DWF», n. 22, pp. 23-41, 1982.
Meillassoux C., *Donne, granai e capitale*, trad. it., Bologna, Mulino, 1978.
Sahlins M.D., *L'economia dell'età della pietra*, trad. it., Milano, Bompiani, 1972.